

mibtel

+0,68%

17.216

petrolio

Londra

\$ 24,27

euro/dollaro

1,0735

L'unità dell'Europa
Rapporto 2003 sull'integrazione europea
oggi in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

economia e lavoro

L'unità dell'Europa
Rapporto 2003 sull'integrazione europea
oggi in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

FIAT: RESPINTO RICORSO FIOM, MA LE CAUSE PROSEGUONO

MILANO Il Tribunale di Torino ha respinto il ricorso presentato dalla Fiom contro la Fiat in merito alla cassa integrazione straordinaria. Secondo il sindacato dei metalmeccanici della Cgil, infatti, nell'adottare il provvedimento il gruppo del Lingotto aveva violato l'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori per mancanza di informazione sindacale. Secondo il giudice, l'accordo siglato il 18 marzo 2003 dalle Rsu di Fim, Uilm e Fismic per la gestione del processo di ristrutturazione degli stabilimenti torinesi del gruppo Fiat, di fatto superava la questione posta dalla Fiom.

Ma secondo il segretario della Fiom di Torino, Andrea Airaud, la sentenza del Tribunale di Torino «dimostra il danno fatto con l'accordo separato siglato lo scorso 18 marzo». E aggiunge: «È una sentenza che

non ci soddisfa anche se il giudice riconosce i torti della Fiat sulla mancata comunicazione ai sindacati. Questo riconoscimento, comunque ci sarà utilissimo per le oltre 150 cause individuali già depositate. Certo - osserva Airaud - va rilevata l'originalità di due tesi: la prima riguarda l'utilizzo di un dpr del 2001 nel quale si afferma che le organizzazioni sindacali non hanno il diritto all'informazione, la seconda è relativa invece all'accordo separato. Sostenendo che quell'intesa supera il nostro ricorso, il giudice ha interpretato le firme come un voto, quindi come un'informazione data, stabilendo un principio originale, cioè che è l'azienda che convoca e fa decidere le Rsu, cioè un sindacato a sovranità limitata». La Fiom non ha escluso la possibilità di ricorrere in appello.

Iraq, niente soldi se non c'è l'Onu

Sulla ricostruzione Banca mondiale e Fmi resistono alle pretese dell'amministrazione Usa

Roberto Rezzo

NEW YORK Dare impulso a un'economia globale che non mostra segni di ripresa e allo stesso tempo rastrellare qualche centinaio di miliardi di dollari per la ricostruzione in Iraq è il rompicapo che i leader finanziari di 184 paesi si trovano davanti all'apertura della riunione del Fondo monetario internazionale.

Il segretario al Tesoro Usa, John Snow, ha messo le carte in tavola ieri pomeriggio, durante l'incontro dei rappresentanti del G7, cui hanno preso parte Gran Bretagna, Francia, Germania, Giappone, Canada e Italia: «Ogni paese deve intraprendere azioni decise, attuare politiche capaci di mettere in moto un meccanismo di crescita». Snow sostiene che gli Stati Uniti hanno già fatto la loro parte, con un'aggressiva politica di riduzione dei tassi da parte della Federal Reserve e con una proposta di tagli fiscali valutata oltre 700 miliardi di dollari per i prossimi dieci anni. Snow ha omesso di ricordare che la manovra che sta tanto a cuore alla Casa Bianca sinora ha incontrato forte opposizione al Congresso ed è stata bocciata come inopportuna e intempestiva nella relazione stilata dagli economisti del Fondo monetario.

Sul capitolo della ricostruzione irachena - resosi conto che lo strappo diplomatico consumato dagli Stati Uniti con l'intervento unilaterale è ben lontano dall'essere ricucito - il segretario ha scelto di fare un passo indietro rispetto alle richieste avanzate nei giorni precedenti: «La guerra non è ancora finita e ci sono gravi elementi di preoccupazione per potenziali atti terroristici contro le truppe, la popolazione e le infrastrutture». Non chiederà dunque alla comunità internazionale di assumersi impegni vincolanti per ripartire i costi, ma semplicemente avviare una piattaforma di discussione. Gli Stati Uniti, ha anticipato, si faranno carico dell'introduzione di una nuova moneta che vada a sostituire le banconote con l'effigie di Saddam Hussein, che ancora cir-

colano ma con un valore inferiore a quello della carta su cui sono stampate.

«Niente prestiti a governi che non siano riconosciuti dalle Nazioni Unite», ha avvertito James Wolfensohn, direttore della Banca mondiale, accogliendo le preoccupazioni espresse da Francia, Germania e Russia. Sono le stesse preoccupazioni del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, deciso a non farsi incastrare nel ruolo di distributore di aiuti umanitari agli ordini del comando militare americano o del governo di transizione che da questo dipenderà nelle prossime settimane.

Il direttore del Fondo monetario, Horst Köhler, si trova nella scomoda posizione di guidare un'organizzazione multilaterale mentre il mondo non potrebbe essere più diviso. Il desiderio di prestare aiuto all'Iraq, un paese che la guerra ha ridotto in condizioni economiche tali da far guardare con invidia all'Argentina, si scontra inevitabilmente con il tentativo di tenere la politica fuori dalla porta. Aspirazione comprensibile per un organismo con funzioni tecniche, nel cui consiglio direttivo siedono anche i rappresentanti dell'Egitto e dell'Iran. «Da un punto di vista strettamente formale non siamo vincolati a un'autorizzazione delle Nazioni Unite per intervenire - ha spiegato Köhler - ma nessuna iniziativa potrà essere presa senza un vasto consenso politico». Il messaggio all'amministrazione Bush è chiaro: non potete pretendere di governare da soli a Baghdad e chiedere alla comunità internazionale di farsi carico dei costi.

«La proposta degli Stati Uniti di cercare un mandato per il Fondo monetario e la Banca mondiale nella ricostruzione post bellica è condivisibile», ha dichiarato il ministro delle Finanze giapponese, Masajuro Shiokawa. Oltre la ricerca del mandato, Tokyo non si sbilancia e infatti non precisa quanto dei 100 milioni di dollari che s'impegna a versare per interventi di assistenza umanitaria, sarà destinato all'Iraq.



Il presidente della Banca Mondiale James D. Wolfensohn con il direttore generale del Fondo Monetario Internazionale Horst Köhler a Washington

Migliorano anche gli indici di fiducia Wall Street non si fida Ancora un calo, nonostante l'impennata dei consumi

MILANO Wall Street non si fida. Non sono bastati i dati macroeconomici resi noti ieri - positivi oltre le attese - a restituire alla Borsa americana quella fiducia che ormai le manca da più di tre anni. Gli effetti della bolla speculativa, degli scandali societari e dell'11 settembre non sono ancora stati smaltiti. Mentre ad aggravare il tutto pesano le incertezze sulla guerra in Iraq.

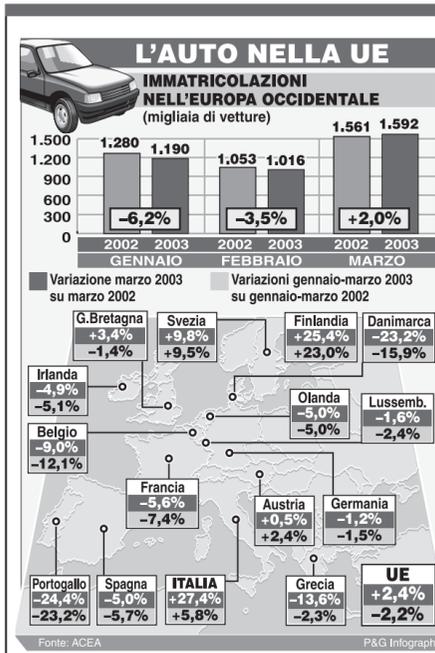
Le vendite al dettaglio a marzo, un mese importante perché coinciso con l'avvio delle operazioni militari contro Baghdad, negli Stati Uniti sono cresciute inaspettamente del 2,1 per cento. Nettamente oltre le attese. Anche la fiducia dei consumatori calcolata dall'università del Michigan ha registrato, ad aprile, un rialzo oltre le previsioni, raggiungendo quota 83,2.

Questo inizialmente ha scaldato Wall Street, con progressi dell'1-1,5 per cento per tutti i principali indici, poi improvvisamente il mercato ha girato al ribasso. Il motivo del cambiamento d'umore risiede nel fatto che la Borsa, dopo tante delusioni, ormai fa fatica a fidarsi anche di dati incoraggianti: il contesto resta sempre caratterizzato da un'economia debole e le aziende faticano a fare utili.

Gli occhi degli operatori, archiviata la guerra, sono puntati sulle trimestrali. E General Electric, giusto ieri, ha comunicato utili in linea con le attese, ma soprattutto vendite in calo. E proprio riguardo ai profitti gli analisti si mostrano scettici. Va male Wal-Mart, numero uno della grande distribuzione, che si è vista tagliare la valutazione sul titolo a hold (tenere) rispetto al 'buy' precedente. Nel comparto aereo, cede Boeing, come conseguenza di una svalutazione operata a valere su alcuni asset. Arretra anche Apple Computer, che secondo il Los Angeles Times potrebbe fare nei prossimi giorni un'offerta su Vivendi Universal. Si tratterebbe di un'operazione da sei miliardi di dollari, che permetterebbe a Apple di mettere le mani sulla maggiore società mondiale nel comparto musicale. Giù, fra i petroliferi, anche Exxon Mobil.

E di qua dall'oceano? La seduta per le Borse europee è stata positiva. Partite bene, hanno preso ulteriormente quota dopo la diffusione dei dati americani. Ma verso la chiusura hanno ripreso a rallentare. Così Parigi ha messo a segno un più 1,05 per cento, Londra, un più 0,13 per cento e Zurigo l'1,69, più o meno in linea con Francoforte. Anche piazza Affari chiude in positivo - più 0,68 per cento (con Telecom e Olivetti sugli scudi, ma solo per ragioni tecniche) - la sua settimana di rialzi (unica eccezione il giorno dell'occupazione di Baghdad da parte dei marines). Ma, visto l'andamento delle operazioni di guerra in Iraq, ci si attendeva di più.

Segno che anche da questa parte dell'oceano, archiviata (almeno per il momento) la guerra, si torna a guardare all'andamento dell'economia, quella reale. E, tra stime di crescita continuamente riviste al ribasso da enti ed istituzioni, «svolte» rinviate mese dopo mese e collocate sempre più lontano nel tempo, inflazione che non accenna a rientrare entro gli steccati delle previsioni, non c'è di che brindare.



Gli ecoincentivi italiani trascinano a marzo il mercato Ue dell'auto

MILANO Gli ecoincentivi italiani hanno trascinato il mercato europeo dell'automobile, che a marzo ha registrato un incremento del 2% nelle immatricolazioni, per un totale di un milione e 592 mila nuove vetture in tutto il Vecchio Continente. Nonostante il dato positivo del mese scorso, però, il bilancio del primo trimestre dell'anno è in rosso: le vendite sono scese del 2,4% (-2,2% nell'Ue dei 15) e le previsioni per il futuro non sono affatto rosee, complice la fine degli ecoincentivi italiani, la difficile congiuntura economica internazionale e la crisi di ex motori trainanti del settore, come la Germania, dove il calo è stato dell'1,2% in marzo e dell'1,5% nei primi tre mesi dell'anno.

Il boom delle immatricolazioni in Italia (269.800 vetture, +27,4% in marzo è stato bilanciato dalle pesanti perdite di altri Stati: il Portogallo ha visto calare le vendite del 24,4%, mentre la Danimarca del 23,2%. Non va meglio nemmeno in Grecia e Belgio, dove le flessioni si sono attestate rispettivamente al 13,6% e al 9%. Solo quattro paesi hanno chiuso i primi tre mesi del 2003 con risultati positivi: Finlandia (+23%), Svezia (+9,5%), Italia (+5,8%) ed Austria (+2,4%).

Alla vigilia dell'incontro con Cgil, Cisl e Uil il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi dichiara che non c'è più margine per la contrattazione e che tutto è demandato al Parlamento

Sulle pensioni Maroni non ha nessuna voglia di trattare

Raul Wittenberg

ROMA Attraverso il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi il governo avverte i sindacati che nell'incontro dell'antiviglietta di Pasqua la posizione dell'Esecutivo sulle pensioni è quella del disegno di legge delega in discussione al Senato. I sindacati gli rispondono che non c'è trattativa senza un confronto sui punti della delega che ritengono inaccettabili, e cioè la decontribuzione, l'obbligo per tutti di trasferire la liquidazione nella previdenza integrativa, la parità tra Fondi negoziali e Fondi aperti. Sacconi precisa che la sorte del disegno di legge è affidata ai

parlamentari. I sindacati gli ricordano che il governo, nel caso di un accordo può proporre emendamenti e farli approvare dalla sua maggioranza: proprio per questo hanno chiesto la sospensione del dibattito sulla delega a Palazzo Madama. E Sacconi assicura che «verranno sentite» le ragioni dei sindacati.

Pierpaolo Baretta segretario della Cisl con la sua collega della Cgil Morena Piccinini ricorda il documento unitario presentato a suo tempo, come un terreno ragionevole di discussione. In particolare sulla decontribuzione Baretta ritiene che il governo deve rimuovere un «ostacolo politico»: quello di voler demolire il finanziamento

della previdenza obbligatoria. Invece nei contributi assistenziali all'Inps (oltre il 9% del salario), con la fiscalizzazione c'è spazio sia per la riduzione del costo del lavoro fino al 5%, sia per compensare le imprese della mancata disponibilità del Tfr. Invece «non c'è spazio per allargare la discussione ad argomenti extra-delega come l'anzianità», ha precisato, anche perché - come dice Piccinini - «il sistema pensionistico italiano è in equilibrio».

All'ipotesi di allungare la vita lavorativa, la maggioranza degli italiani comunque risponde: no, grazie. Secondo un'indagine dell'Ires e dello Spi Cgil, curata da Francesca Carrera e Maria Luisa Mirabile, più della metà



Roberto Maroni Filippo Monteforte/Ansa

dei 56enni vicini alla pensione considerano «troppo tardi» andarci a 65 anni. E il 46% dei lavoratori oltre i 45 anni ha detto di volersi ritirare comunque il «prima possibile». Senza alleggerire il peso del lavoro, senza nuove possibilità di carriera o formazione, in pochi volontariamente resteranno in azienda.

L'indagine volta a scoprire la disponibilità a lavorare anche da anziani e pensionati, è stata realizzata su un campione di 800 persone suddivise in tre fasce di età: impiegati e operai over 45, il gruppo di quelli più vicini alla pensione e il gruppo dei pensionati che sono tornati a lavorare. «Il pensionamento - spiega lo studio - resta per i

lavoratori italiani un traguardo ambito e desiderato. Ci arrivano dopo molti anni di lavoro spesso stressante, faticoso e talvolta anche nocivo».

Tra i più giovani, il 54,2% degli intervistati considera «assurdo» alzare l'età pensionabile oltre i 65 anni, ma un significativo 29,4% lo trova «interessante». E una volta in pensione, solo l'11% di loro tornerebbe ad un lavoro retribuito mentre gli altri preferiscono gli hobby o il volontariato. Il secondo gruppo ha una età media di 56,2 anni e pensa di ritirarsi a 57-58 anni per stanchezza, o per motivi di salute, incertezza delle norme previdenziali, sollecitazioni aziendali. Resterebbero al lavoro se fosse meno pesante

(26,2%) o se avesse prospettive di carriera (11,5%). Le donne, osserva Piccinini, anticipano la pensione per provvedere ai nipotini o alla vecchia madre; resterebbero al lavoro se potessero contare su una rete efficiente di servizi all'infanzia ed ai non autosufficienti. Infine il gruppo dei pensionati, mediamente 60enni, andati in pensione di anzianità per motivi personali o per la paura di tagli, hanno ripreso il lavoro per necessità economica (44,6%), per interesse a quell'attività (32,3%) o per mantenersi attivi (27,2%). Ecco la loro radiografia: sono soprattutto collaboratori (57,7%), oppure soci e titolari (15,5%), o consulenti (14,4%).